

## Educazione e 150° anniversario dell'Unità d'Italia

di Nicola S. Barbieri

Di questa lunga serie di celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, non è senza senso chiedersi quale sia il suo effetto educativo, in altre parole quale impatto ha, dal punto di vista dell'acquisizione e del consolidamento di competenze e di valori, questo profluvio d'eventi commemorativi che rimette in circolazione nomi, date, avvenimenti, battaglie e processi che di solito ricordiamo nel sintetico concetto di "Risorgimento", poiché, dal punto di vista perlomeno politico-statuale, l'Unità d'Italia ne fu il compimento.

Partirei da una considerazione autobiografica. Io sono stato bambino negli anni Sessanta, e ho frequentato una scuola elementare di provincia, nella quale maestri e maestre volenterose ci spiegavano la storia snocciolando una serie d'aneddotti edificanti.

In particolare, io ho studiato il Risorgimento nell'anno scolastico 1969-1970, ma sul mio modo di studiarlo non ebbero allora influsso alcuno né il Maggio francese del 1968 né l'autunno caldo operaio del 1969. Il mio Risorgimento cominciava con Alfieri, Parini e Foscolo, proseguiva con Silvio Pellico allo Spielberg, traccheggiava nei vari moti carbonari e/o mazziniani degli anni Trenta, s'illuminava con la prima guerra d'indipendenza, fatta di cariche di carabinieri a cavallo a Pastrengo e d'eroismi inutili a Novara; e poi il decennio preparatorio, la seconda guerra d'indipendenza, anche qui con la teoria delle battaglie dal Ticino al Mincio, i volti di Mazzini, Garibaldi, Cavour, Vittorio Emanuele, riportati sui libri non come documento da interpretare ma come interpretazione già data, la spedizione dei Mille, "Qui si fa l'Italia o si muore!", la cessione

delle conquiste delle milizie “democratiche” a casa Savoia (che qualcuno imparava dall’ironia dissacratoria di Bruno Lauzi: “S’incontrarono a Teano, e si strinsero la mano”), Cavour che muore senza avere visto l’Italia unita e, finalmente, l’Italia unita. Allora nessun maestro mise l’accento sul fatto che quest’atto si fosse formalmente compiuto il 17 marzo 1861, data mai segnata su nessun libro di divulgazione storica per le scuole (o, se detta, assai poco enfaticata).

La storia che ho studiato io e che ha studiato un’intera generazione è stata, con qualche eccezione, una storia di piccoli episodi da imprimere a mente, da ricordare quando si alzava lo sguardo a leggere i nomi delle vie.

È una storia che negli anni Settanta è stata spazzata via da un’ondata dissacratoria: il Risorgimento come riforma agraria mancata di gramsciana memoria, Cavour un mediocre borghese, Vittorio Emanuele un donnaiolo, Garibaldi un filibustiere, Mazzini un idealista sfigato, i Garibaldini massacratori di contadini inermi a Bronte, i Borboni che non erano poi così male, un’Italia senza Italiani nonostante il monito di D’Azeglio, un’unificazione *manu militari* fatta da pochi nell’interesse di pochi, il brigantaggio come guerra civile non dichiarata...

È una storia che dagli anni Novanta in poi si è però sostanzialmente in un’immagine a tutto tondo, in cui luci e ombre si alternano, in cui niente è venerato e tutto è messo in discussione, ma non in modo aprioristicamente dissacratorio. Le quattro figure cui è dedicata una via, un corso o una piazza in tutte le città d’Italia non sono più santini da venerare, ma nemmeno personaggi di mezza tacca da esecrare: sono prima di tutto persone in carne ed ossa da riscoprire, magari tramite inediti (così accade con la recentissima pubblicazione delle lettere di Giuseppe Mazzini), o tramite riletture di episodi forse poco noti. Tra questi, rievochiamo Vittorio Emanuele che impartisce personalmente l’ordine di lasciare gli zaini ai soldati cui chiede di effettuare l’ennesimo assalto alla collina di San Martino, nel giugno 1859, da aneddoto edificante diventa la spia per intravedere un nuovo rapporto tra il comandante e i subalterni, tra un re e i suoi sudditi. Si tratta di un gesto che chiunque abbia conoscenza delle pratiche militari apprezza non solo per la sua efficacia (andare all’assalto oberati da uno zaino di 20 chili non ha alcun senso), ma anche e soprattutto per la sua “umanità”: si dimostra che le regole sono fatte per gli uomini, e non viceversa, come spesso sembra invece accadere nella vita militare,

dove prima si eseguono gli ordini e poi ci si chiede sulla loro ragionevolezza. Le quattro figure “storiche” della storia del Risorgimento italiano sono persone diventate personaggi perché dietro di loro si sono coagulate forze, aspettative, energie di tante persone, quelle che singolarmente non hanno alcuna forza e che invece unite rappresentano il motore della storia: parafrasando i noti versi di Bertolt Brecht, si dice senza pensarci troppo “Garibaldi conquistò il Regno delle Due Sicilie” e noi aggiungiamo un appassionato: “da solo?”.

La celebrazione del 150° ha permesso di rivedere figure e di riparlare d’episodi che avevano subito questo triplice passaggio: da figurine di un’agiografia accomodante, a bestie nere di fenomeni storici, a figure storiche a tutto tondo. Molti come me hanno potuto e dovuto fare i conti non solo con il passato della Nazione italiana, di cui “per fortuna o purtroppo” ci sentiamo figli (così cantava un ironico e disincantato Giorgio Gaber in una delle sue ultime ballate), ma anche con il modo in cui quel passato è stato studiato. E solo a questo punto, possiamo dire, chi ha voluto ha potuto fare i conti anche con se stesso come italiano: in questo senso questo 150° ha avuto anche un ruolo educativo, per chi ha voluto, saputo e potuto cogliere un messaggio di cambiamento nella sua considerazione delle cose, nel riuscire a vedere problemi laddove prima sembravano esserci solamente ovvietà di verso opposto, edificanti e/o dissacranti, da assumere come tali senza rigore critico.

Ci sono state, a dire il vero, anche occasioni pubbliche di un’offerta formativa di qualità, sul tema dell’Unità d’Italia. Un esempio per tutti, il percorso “Le strade della bandiera”, implementato a Reggio Emilia dal Comune, con la consulenza del collega Alberto Melloni della Facoltà di Scienze della Formazione della locale Università. La bandiera è un simbolo oggi di nuovo molto usato, dopo molto oblio: ricordo che, la notte della vittoria della Nazionale di calcio ai Mondiali di Spagna del 1982, molti scesero in piazza senza bandiere, o con bandiere che portavano nel campo bianco ancora la croce sabauda, evidentemente prese a prestito da nonni nostalgici. A Reggio poi, la bandiera italiana è un oggetto particolare, poiché Reggio è la città nella quale è apparsa per la prima volta come vessillo di una compagine statale, la Repubblica Cispadana. Eppure, anche la bandiera è un oggetto che rischia di perdere il suo effetto educativo, se ridotta a simulacro da venerare o da accettare acriticamente. Il collega Melloni ha ricordato che l’uso della ban-

diera come simbolo nazionale ha un'origine relativamente recente e che le prime bandiere erano vessilli militari, alcuni dei quali finiti poi a rappresentare, con colori e forme tipiche, l'identità di una nazione: la bandiera è vista pertanto non come un prodotto finito da utilizzare in modo magari acritico, forzato, tradizionale, ma come processo costitutivo di una difficile e faticosa identità. Nel percorso ipotizzato trovano pertanto spazio tutte le bandiere coinvolte nel processo di gestazione della bandiera nazionale, dal tricolore francese da cui ebbe origine, per arrivare, attraverso le bandiere di tutti gli altri stati preunitari (dei quali dovrà pur restare una traccia nella memoria collettiva), a tutte le possibili forme che il Tricolore ha assunto dal 1861 ad oggi. Non solo: in questi 150 anni alcuni assetti geopolitici sono molto cambiati e, quindi, nel percorso c'è uno spazio dedicato anche alle bandiere degli Stati che costituiscono l'Unione Europea e ce n'è uno dedicato anche alle bandiere degli Stati extracomunitari le cui etnie costituiscono delle minoranze significative nella città di Reggio Emilia, come la Tunisia, il Ghana, l'Ucraina, la Cina e molte altre.

Un percorso come questo, di lunga durata (inaugurato il 7 gennaio 2011, è ancora adesso visibile e lo sarà per tutto l'anno), è un percorso che permette di interrogarsi sul senso di uno dei simboli più significativi del Risorgimento e della storia nazionale successiva, che stimola curiosità, che connette passato e presente in vista di un futuro ancora da costruire, come le recenti tensioni interne all'Unione Europea ci dimostrano.

Un percorso come questo è un piccolo mattoncino educativo che, senza essere pedante o eccessivamente didascalico, permette a un singolo, a una famiglia, a una città, a una nazione, di ripensare criticamente il proprio passato, svolgendo un'opera educativa e autoeducativa.

Un percorso come questo e i mille eventi ad esso analoghi, nati magari come eventi meramente celebrativi e rievocativi, si caricano invece di significato educativo (magari non sempre intenzionalmente cercato) quando prefigurano la possibilità dell'induzione di un cambiamento nei soggetti che ne fruiscono, che da consumatori diventano protagonisti di un piccolo pezzo, sia della loro storia, sia della loro "Storia".

# Gli autori

## **Nicola S. Barbieri**

Professore associato in Storia della pedagogia, Dipartimento di Educazione e Scienze Umane – Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia.

## **Mirca Benetton**

Ricercatore in Pedagogia generale e sociale, Dipartimento di Scienze dell'educazione – Università degli Studi di Padova.

## **Chiara Biasin**

Professore associato in Pedagogia generale e sociale, Dipartimento di Scienze dell'educazione – Università degli Studi di Padova.

## **Giorgio Chiosso**

Professore ordinario in Storia della pedagogia, Dipartimento di Scienze dell'educazione e della formazione – Università degli Studi di Torino.

## **Matteo Cornacchia**

Ricercatore in pedagogia generale e sociale, Dipartimento di Scienze della formazione e dei processi culturali – Università degli Studi di Trieste.

## **Jean Houssaye**

Professeur, Département de Sciences de l'éducation – Laboratoire CIVIIC – Université de Rouen.

## **Daniele Loro**

Professore associato in Pedagogia generale e sociale, Dipartimento di Filosofia, Pedagogia e Psicologia – Università degli Studi di Verona.

## **Alba G.A. Naccari**

Ricercatore in Pedagogia generale e sociale, Dipartimento di Scienze della formazione per le attività motorie e dello sport – Università del "Foro Italo" di Roma.

## **Sergio Tramma**

Professore associato in Pedagogia generale e sociale, Dipartimento di Scienze umane per la formazione – Università degli Studi di Milano-Bicocca.

